

Il trattamento a ceduo di alcuni boschi toscani dal XVI al XX secolo

Cinque secoli del governo del ceduo in alcune fattorie toscane

1. INTRODUZIONE

Nonostante i boschi cedui occupino una considerevole parte (circa il 60% tra cedui semplici e cedui composti) della superficie forestale italiana, le nostre conoscenze sulla loro biologia e sugli effetti a lungo termine della ceduazione sono spesso insufficienti.

La constatazione che un gran numero di questi boschi si trova oggi in pessime condizioni per quanto riguarda composizione, densità e produttività ha portato a pensare che tale forma di trattamento determini una degradazione del soprassuolo e del suolo. In realtà, molto spesso si ignora anche l'origine di questi popolamenti: utilizzati come tali per secoli, ricavati dalla conversione di fustaie nel corso di questo secolo o dell'Ottocento, evolutisi da arbusteti insediati su campi o pascoli abbandonati. Sono anche molto imprecise le indicazioni sulle modalità di trattamento e sulle vicende che possono aver determinato la degradazione: turni brevi, pascolo, incendi, malattie, colture agrarie intercalari, matricinatura insufficiente, taglio fuori stagione, ecc.

Un contributo alla comprensione di questi problemi viene dallo studio di due boschi toscani, appartenenti alle aziende di Poggio a Remole e di Nipozzano, in provincia di Firenze. La documentazione utilizzata è raccolta nel fondo Albizzi dell'Archivio Frescobaldi di Poggio a Remole, gentilmente posto a disposizione per questa

ricerca. Ringrazio per la collaborazione Vincenzo Rinaldelli e Luisa Piuksi.

2. AMBIENTE FISICO ED ECONOMICO

I boschi delle due aziende sono situati sulle colline della media valle dell'Arno; ciascuno dei due nuclei è relativamente bene accorpato e dista dall'altro 2-3 chilometri. Essi occupano quote comprese tra 100 e 600 m. s.l.m. in terreno quasi sempre acclive ed a volte fortemente scosceso. La superficie boscata è di 121/ha. a Poggio a Remole e di 220/ha. a Nipozzano.

Il terreno, formatosi su rocce sedimentarie, ha caratteristiche variabili entro breve spazio: nelle situazioni più favorevoli è un suolo bruno piuttosto profondo, ma più spesso, è superficiale, ricco di scheletro, con un sottile orizzonte A e non rari affioramenti rocciosi.

Il clima della zona è temperato caldo, con scarse precipitazioni estive.

Entrambe le aziende appartenevano già nel Trecento alla famiglia Albizzi. Verso la metà del secolo scorso pervennero alla famiglia Frescobaldi che tuttora le possiede.

Si tratta di aziende ad orientamento produttivo agricolo - forestale: il settore agricolo, nettamente più importante, era organizzato per la produzione di cereali, vino ed olio, ma, a partire dall'inizio degli anni Sessanta, la produzione vinicola specializzata ha assunto nettamente il predominio.

3. METODO DI STUDIO.

Il confronto dei dati di produzione, fondamentale per questo studio, presentava diverse difficoltà. Le registrazioni contabili riportano indicazioni di numerosi assortimenti, per i quali esistono particolari unità di misura, non sempre chiaramente definite.

Si riportano schematicamente qui di seguito i più importanti assortimenti, le unità di misura impiegate ed i relativi valori di conversione.

a. Legna da ardere

catasta di commercio: metri steri 3,578 = m³ 2,147 (coefficiente di accatastamento: 0,6). La catasta *bianca* formata da legna scortecciata, ha un volume del 28% inferiore a quello della catasta *nera*, la cui legna possiede la corteccia.

b. Carbone

libbra: kg. 0,339
staio: litri 25 circa
moggio: litri 584

Il rapporto tra legna e carbone da essa ricavato viene indicato nel 1680 pari a una catasta per 900 libbre di cartone, ossia di 5 a 1 circa.

c. Fascine e fastella

Dai documenti consultati risulta che il primo termine indicava il legname sottile derivante dal taglio del ceduo mentre il secondo termine indicava il prodotto della ripulitura del sottobosco, scope, ginestre, etc.

Le dimensioni di questi assortimenti non erano uniformi in Toscana, nè dai documenti esaminati si capisce quali esse fossero nelle aziende studiate. Si è pertanto adottato il peso di 5 kg., assai prossimo al valore delle fascine allestite in altre zone vicine.

d. Paleria

Partendo dall'ipotesi che le caratteristiche medie dei pali impiegati nella coltura

della vite non siano sensibilmente cambiate nel tempo, si è fatto il confronto tra il numero totale di pali prodotti, indipendentemente dalle diverse categorie che compaiono nelle registrazioni (pali, lanciaie, calocchie, paloni, colonne, etc.).

Le superfici dei boschi sono state desunte da libri di decime, inventari per eredità, planimetrie, etc. Nei documenti descrittivi la superficie del medesimo bosco assume tuttavia valori diversi nel tempo, i toponimi antichi non sempre si sono conservati e ne sono comparsi di nuovi, ed infine la superficie delle tagliate non coincide necessariamente con quella del bosco e varia a volte da un turno all'altro. Un confronto relativo a singoli soprassuoli è pertanto molto difficile mentre più facile risulta quello per l'intera azienda, limitatamente ai momenti in cui si dispone dei dati di superficie e di produzione.

È inoltre importante rilevare che nelle registrazioni aziendali appaiono solamente i prodotti del ceduo, mentre quelli delle piante d'alto fusto sono ignorati. Ciò dipende dalla consuetudine di considerare queste ultime quali beni patrimoniali, non assimilabili ad un reddito normale del bosco. I confronti di produzione sono quindi relativi e non consentono di valutare la produttività totale del bosco stesso.

4. LE CONDIZIONI DEI BOSCHI

a. L'estensione

Buona parte delle località occupate dal bosco nel XVI e XVII secolo, in entrambe le aziende, risulta tuttora coperto dallo stesso tipo di vegetazione. Di altre, poche, località il toponimo risulta oggi sconosciuto. In altre infine il bosco è stato dissodato ed il terreno messo a coltura in epoche diverse, talvolta nel corso di questi ultimi decenni.

Una planimetria di Poggio a Remole redatta nel 1791 ed una di Nipozzano, non datata, ma risalente all'inizio dell'Ottocen-

to, rivelano che le trasformazioni di coltura hanno interessato, in questi ultimi 150-200 anni, i margini delle principali masse boscate, lasciando praticamente inalterata la struttura fondamentale del paesaggio forestale.

b. La composizione dei boschi

Già nel Cinquecento il querceto di cerro e/o roverella con sporadica presenza della rovere è il tipo di bosco più diffuso. Nei boschi di Poggio a Remole appare spesso, misto alle querce, il ginepro. Secondo come importanza è il castagno la cui diffusione era stata in più casi favorita da impianti e che, se allevato ad alto fusto per la produzione di frutti, veniva spesso innestato.

Minor peso aveva il carpino nero, presente in alcune stazioni fresche ed ombreggiate nella fattoria di Poggio a Remole.

Abbondanza e distribuzione odierne di tutte queste latifoglie corrispondono a quelle descritte in passato.

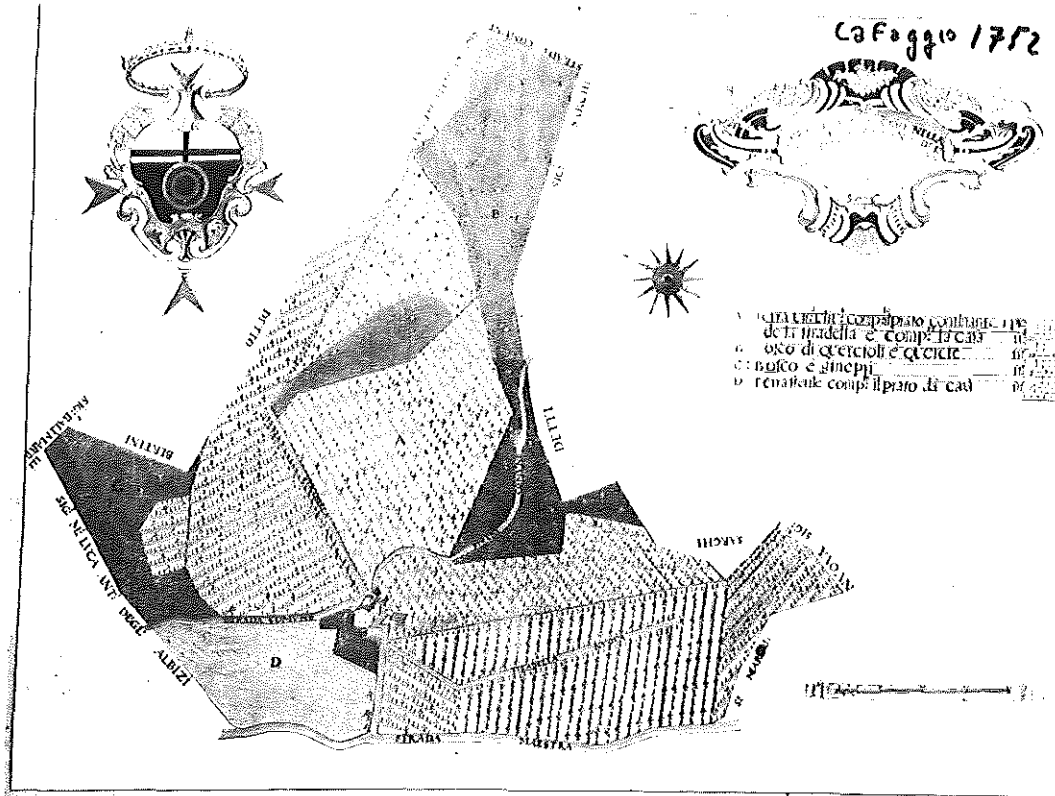
Il pino marittimo, che non viene quasi mai ricordato nelle carte del '600 e del '700, ha conquistato una superficie maggiore di quella passata a spese dei boschi di cerro e di castagno.

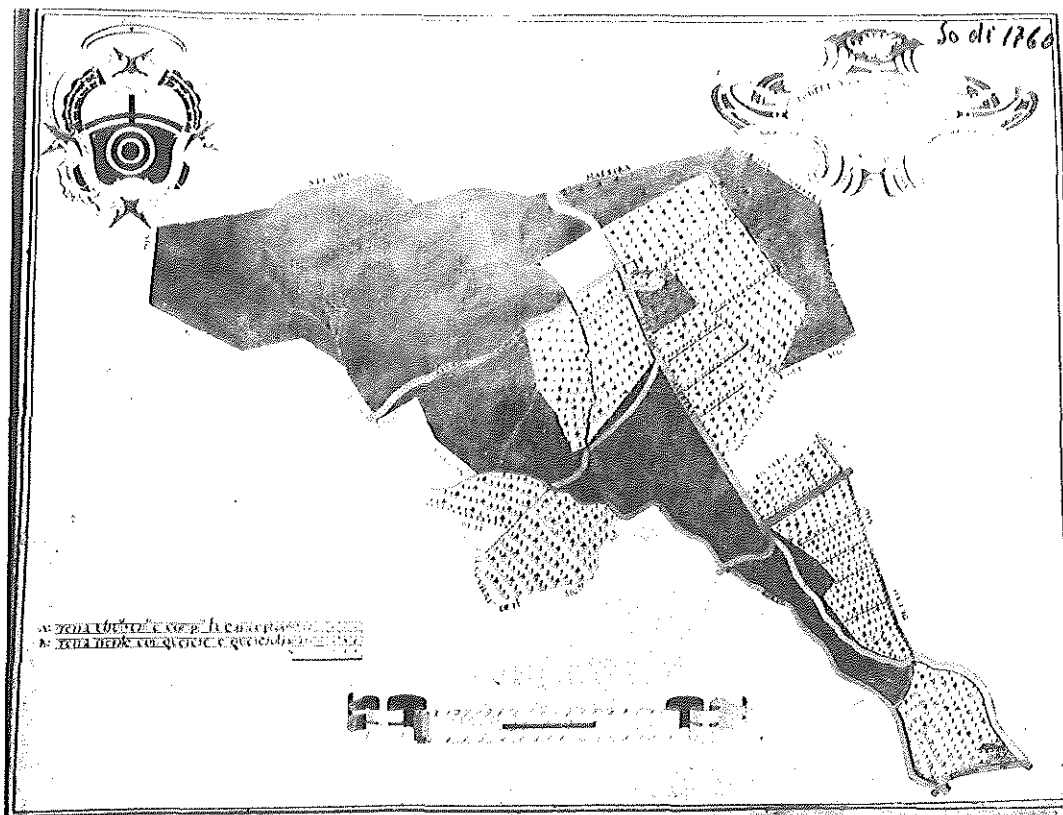
All'inizio del '600 viene introdotto a Nipozzano l'abete bianco: nel bosco di Castelvecchio esso si è conservato fino ad oggi per via naturale, senza tuttavia diffondersi su un ampio territorio, mentre il nucleo introdotto nella stessa epoca nella Boscaglia Grande (Boscone) si sarebbe estinto.

Un'altra variazione nel paesaggio forestale è costituita, in entrambe le aziende, dalla diffusione del cipresso. Questa specie risulta presente, fino al '700, solo in vicinanza delle ville padronali e come alberatura presso il podere di Monsecco (Nipozzano); oggi essa è diffusa in molti boschi, sia mista a latifoglie che allo stato puro.

La robinia si è diffusa, soprattutto a Nipozzano, in varie zone, talvolta in percentuale rilevante.

Va infine ricordato il tasso, che pure mai





viene menzionato nei documenti esaminati. Questa specie è tutt'altro che rara a Nipozano, dove, in particolare, si rinnova con facilità presso la villa. Da testimonianze orali risulta che esso era ricercato nella prima metà di questo secolo per fornire un sostegno morto alle viti, assai più durevole di quello di castagno.

c. Il trattamento dei boschi

Il primo documento in cui è descritto con chiarezza il trattamento adottato in passato per questi boschi è l'atto di vendita del querceto di Torre (Poggio a Remole) del 1580. Dal documento risulta che questo bosco era un ceduo composto, formato da roverella e rovere nel quale, durante la stagione invernale, veniva effettuato il taglio raso dei polloni, aventi allora l'età di 9 anni, mentre erano escluse dal taglio le matricine di roverella e farnia e le capitozze rilasciate con il taglio precedente, una quarantina di nuove matricine scelte da un uomo di fiducia del venditore, e tutti i ginepri.

L'esclusione di tutte le matricine fa pensare che, per le ragioni prima esposte, queste non fossero state comprese nella vendita.

Nel contratto si ricorda l'obbligo di rispettare i confini stabiliti per la tagliata, di sgomberare questa dalla legna e dalla ramaglia entro la fine di marzo ed in generale «di far tagliare il detto legname a ragione e come si conviene et è solito per non far danno a detto bosco».

Si deduce, dalla menzione delle «scapitorne» presenti in piccolo numero nel bosco e da riservare, che la ceduzione venisse fatta a ceppaia raso terra. D'altra parte esistevano in alcune zone piccoli tratti di bosco denominati «scapitornieti».

Per i secoli successivi non si dispone di descrizioni così esplicite relative al trattamento (anche perché i tagli dei boschi erano condotti in gran parte direttamente dal personale di fattoria), ma le indicazioni indirette sono sufficienti a dimostrare che il trattamento a ceduo composto si è mante-



nuto con le medesime caratteristiche anche in seguito. La situazione attuale ne è un'ulteriore conferma.

Una pratica normale era la «sterzatura» che consisteva in un diradamento, preceduto dall'eliminazione degli arbusti (*stipatura*).

Scopo di questa pratica era quello di raccogliere legna da ardere e pali di piccole dimensioni (destinati, altrimenti, a morire ed a marcire), di favorire la vegetazione erbacea del sottobosco, che, insieme ai ricacci delle ceppaie, rappresentava un alimento per il bestiame pascolante ed infine di consentire un migliore accrescimento dei polloni rimasti.

Le indicazioni relative al ceduo di castagno forniscono un quadro simile per quanto riguarda la ceduzione, salvo il rilascio di un minor numero di matricine («porrine»).

Sono abbondanti le indicazioni relative al turno dei boschi. Per quanto riguarda i querceti, nel corso del Seicento e del Settecento la maggior parte dei tagli veniva com-

piuta, in entrambe le aziende, ad un'età compresa tra 9 e 11 anni (115 osservazioni su 143 a Nipozzano e 88 su 114 a Poggio a Remole) senza che si possa individuare una tendenza all'accorciamento o all'allungamento del turno attraverso tutto il periodo di osservazione. Gli stessi turni si mantengono nel corso dell'Ottocento a Poggio a Remole e vengono infine applicati in entrambe le aziende verso la metà di questo secolo.

Nella palina di castagno la maggior parte dei dati relativi a Nipozzano indica turni compresi tra 9 e 12 anni (21 su 27), più raramente di 3-6 anni, forse per fornire assortimenti particolari. A Poggio a Remole i turni di 9-12 anni rappresentano (44 casi su 46) la quasi totalità delle osservazioni.

Un discorso a parte va fatto per le piante d'alto fusto di quercia o di castagno, sia selvatico che innestato, isolate o in piccolissimi gruppi in prossimità dei coltivi. Queste piante venivano allevate essenzialmente per la produzione del frutto. Nei contratti di

mezzadria era fatto obbligo ai lavoratori, per quanto riguardava la querce, di non abbattere queste piante, di curare la rinnovazione naturale e di non battere le chiome in autunno per affrettare la raccolta delle ghiande. Il ruolo di queste piante, importantissimo nell'economia rurale e nella struttura del paesaggio, è trascurabile invece per quanto riguarda la produzione legnosa.

La regolarità delle utilizzazioni si spiega anche con l'efficienza raggiunta dall'organizzazione aziendale. Un promemoria, scritto nella seconda metà del Seicento, suggerisce di tenere annualmente nota dei boschi posti al taglio «per ordinare aggiustatamente i nuovi tagli al tempo dovuto». Non è possibile parlare di assestamento di questi boschi, ma i redditi dei cedui di quercia di Nipozzano per il periodo 1676 - 1702 rivelano una relativa costanza nelle utilizzazioni annue.

La sorveglianza era assidua (nel 1564 si ricorda l'esistenza di un guardiaboschi) ed i

tagli abusivi erano fatti eccezionali.

Le utilizzazioni legnose erano effettuate prevalentemente in conto diretto, e già nel 1677 si era riconosciuto che esse risultavano più vantaggiose. Nel 1787 nelle utilizzazioni dei boschi era impegnata una forte aliquota di operai provenienti dalle famiglie mezzadrili della azienda, altro meccanismo per assicurarsi della buona esecuzione dei lavori boschivi.

Questo insieme di fatti può contribuire a spiegare la totale mancanza di segnalazioni di incendi boschivi.

d. La produzione legnosa

I boschi di Poggio a Remole e di Nipozzano fornivano una gamma piuttosto vasta di prodotti legnosi.

Dai querceti si ricavava combustibile (legna da ardere, fascine, fastella, carbone, brace), corteccia per l'estrazione del tannino, legname da spacco (doghe e fondi da botte e da tino) e da opera (travi e tavole).



Il castagneto ceduo produceva essenzialmente pali di diverse dimensioni per la coltura della vite, legname da spacco, legname da opera (travi, correnti, piane e tavole), piccole quantità di bracci e assortimenti particolari (matteri, cerchi da botte, scale etc.).

Mentre del legname da opera non possediamo, come si è già detto, dati di produzione, ma solo registrazioni saltuarie di costi sostenuti per la loro lavorazione, molto più frequenti sono le indicazioni relative alla legna da ardere, al carbone, alle fascine ed alla paleria. Purtroppo questi dati non sono, se non raramente, riferibili ad una superficie nota così che il confronto con la situazione attuale è possibile in rari casi, ed è a volte relativo solo a determinati assortimenti, e non alla produzione totale.

I dati disponibili sono raccolti nelle Tav. 1 e 2.

Come termine di confronto si è presa la produzione prevista per il dodicennio 1951-1963: tale previsione, contenuta nel piano di taglio redatto per le due aziende, si basa sui dati delle produzioni realizzate nei periodi precedenti e quindi è da considerare attendibile.

Nel parlare della produzione dei boschi è indispensabile ricordare le altre forme di sfruttamento, assai meno documentate di quanto non lo siano le utilizzazioni legnose, ma sotto vari aspetti altrettanto importanti.

I boschi servivano anzitutto all'alimentazione del bestiame. La raccolta della ghianda e delle castagne selvatiche era fatta sistematicamente per alimentare il bestiame stabulato (le ghiande venivano trattate con acqua per poterle conservare più a lungo, oppure seccate nei forni e poi macinate). È certo che il pascolo era vietato ad animali non appartenenti alle fattorie (vedasi, ad esempio, il bando del 10 aprile 1690 degli Otto di Guardia e di Balìa di Firenze), mentre per gli animali di fattoria erano valide alcune limitazioni, quali il divieto di pascolare in un bosco nei tre anni seguenti il taglio. Una valutazione dell'effettivo carico di bestiame è impossibile; sappiamo però, come dato orientativo, che nel 1659 a Poggio a Remole vi erano 445 pecore e 442 a Nipozzano oltre a bovini, equini e suini che quasi certamente non pascolavano in bosco. Vi sono segnalazioni di danni provocati dal pascolo abusivo (ad es. Monte di Croce, 1659) ma, analogamente ai furti di le-

Tav. 1.

Produzione legnosa media annua ad ettaro, nelle fattorie di Poggio a Remole e Nipozzano.

	Poggio a Remole		Nipozzano	
	1796-1802	1941-1951	1790	1941-1951
legna da ardere, m ³	2,18	2,76	1,83	2,12
pali di castagno, n.	5676	8400	11000	13380

Tav. 2

Produzione legnosa media annua ad ettaro per alcuni boschi della fattoria di Nipozzano.

		1605-1615	1941-1951
bosco Saccardo	m ³	2,7	3,0
bosco Pian di Gallo	m ³	2,7	2,1
bosco Prato a Fontana	m ³	3,1	1,6
bosco Boscone	m ³	1,9	2,3

(¹) Taruffi, D. Studio sulla produzione cedua forestale toscana, Ramella, Firenze 1905.

gname, la loro sporadicità permette di concludere che essi non hanno avuto un peso rilevante nella vita del bosco.

Va ricordata infine la raccolta della lettiera, praticata soprattutto nei cedui di castagno. Sempre allo stesso scopo veniva effettuata la raccolta di felci. La raccolta di foglie verdi direttamente dalla pianta era consentita, all'inizio di questo secolo, nell'anno che precedeva il taglio.

5. CONCLUSIONI

L'esame storico di questi boschi fornisce alcune informazioni interessanti, anche se non facilmente generalizzabili.

Le attività forestali a Poggio a Remole ed a Nipozzano sono documentate, sia pure genericamente, da circa sei secoli e già quattro secoli fa appaiono definiti quei metodi selvicolturali che rimasero in uso generalizzato, senza interruzione, fino ad una ventina di anni or sono ed in qualche zona, nell'ambito delle aziende, trovano ancora applicazione. Tuttavia, data la lunga storia del popolamento umano nel territorio considerato, testimoniata anche dalla ricca toponomastica prediale che indica insediamenti agricoli sparsi in età romana repubblicana, è ragionevole supporre che già prima del Trecento venissero eseguite utilizzazioni legnose in forma più o meno sistematica.

Attraverso gli ultimi tre secoli il paesaggio forestale ha subito modifiche di limitata importanza: l'ubicazione delle aree boscate è rimasta la medesima mentre la superficie si è ridotta in momenti diversi, ma in misura non rilevante, per fare posto alle colture agrarie.

Anche se le conifere — pino marittimo, cipresso, abete bianco — hanno acquistato, soprattutto a partire dal secolo scorso, un ruolo di maggiore importanza che nel passato, i mutamenti nella composizione sono stati modesti: roverella, cerro, castagno e carpino nero rimangono le specie dominanti.

Sono scomparsi i pochi cedui a capitozza

e si è ridotto, a causa dei danni provocati dall'*Endothia parasitica*, il numero di castagni tenuti ad alto fusto.

Meno precisi sono i dati relativi alla produzione. Si può tuttavia affermare che la produttività dei boschi non è cambiata in misura sensibile nell'arco degli ultimi due secoli, ossia dopo che i boschi hanno subito qualche decina di utilizzazioni susseguites con turni piuttosto brevi. Bisogna ricordare che queste utilizzazioni, da un punto di vista biologico - chimico, non solo erano assai più energiche di quanto non siano quelle compiute nei cedui della Toscana in questi ultimi anni, ma erano accompagnate da attività che depauperavano ulteriormente il terreno, quali il pascolo, la raccolta di frutti, lettiera, foglie, legna secca, ceppaie morte, etc.

La produzione legnosa odierna dei cedui composti di Poggio a Remole e di Nipozzano, limitatamente alla parte formata dal ceduo, se posta a confronto con quella dei cedui semplici toscani studiati da Taruffi⁽¹⁾, può essere valutata come discreta, anche se in assoluto gli incrementi annui sono abbastanza modesti.

In conclusione, lo sfruttamento prolungato ed intenso di questi boschi non ha portato la produttività a livelli minimi, nè ha causato una interruzione permanente della copertura arborea o dei vistosi fenomeni erosivi del terreno, mentre modesti sono stati gli effetti sulla composizione specifica del soprassuolo. Non possiamo assolutamente escludere che fatti di degradazione si siano verificati in un lontano passato, non coperto dalla documentazione d'archivio, ma si può affermare che nel corso degli ultimi secoli la situazione è relativamente stabile.

È molto probabile che questi risultati siano dovuti al complesso di norme di coltivazione e di gestione applicate con rigore e con continuità, norme che hanno favorito essenzialmente i processi di rinnovazione, sia agamica che sessuale, del soprassuolo arboreo.